

# STALIN Così finì il culto del capo

MARCO RONCALLI

**A** Mosca, nella notte fra il 24 e il 25 febbraio '56, o secondo altri, all'indomani dopo aver richiamato i delegati già tornati negli alberghi, Nikita Chruščëv, conclusi i lavori del XX Congresso del Pcus, leggeva in seduta chiusa uno dei discorsi che secondo alcuni storici ha cambiato la storia del '900, per altri mascherato solo una lotta di potere. Parliamo del famoso *Rapporto segreto* che sancì l'avvio della destalinizzazione: un testo reso noto negli Usa nel giugno successivo, dopo che, proprio la stampa nemica - europea e americana - ne aveva già anticipato stralci sulla base di fonti diverse. In ogni caso, le critiche a Stalin, morto nel '53, covavano sotto la brace da anni, ma, tra confronti e scontri segreti, solo tra il '55 e il '56, il primo segretario del Pcus, si era deciso a uscire allo scoperto nel Cremlino, sostenuto dalla maggioranza della nuova dirigenza sovietica. Le sue denunce, ben studiate, personalizzavano le responsabilità di anni di crimini, isolando lo stalinismo come deviazione estranea allo spirito del marxismo-leninismo. E tuttavia non rinunciavano, nei fondamenti

e nelle applicazioni future, a soluzioni di continuità del sistema (altrimenti destinato al sovvertimento), non contestando né le logiche economiche e sociali con cui l'Urss, all'inizio degli Anni '30, aveva avviato il processo di industrializzazione forzata, né le prime ondate di repressione contro le masse contadine. Piuttosto Chruščëv, fissando l'origine dell'«autoritarismo di Stalin verso il partito e il Comitato centrale» nel periodo delle purghe seguite all'assassinio nel '34 di Mironovic Kirov (segretario del Comitato regionale di Leningrado, vicinissimo a Stalin) e dell'avvio dei processi a Zinov'ev e Kamenev nel '36, a Pjatakov e Radek nel '37, a Bucharin, Rykov, Jagoda,

Rakovskij nel '38 (tutti dirigenti storici del bolscevismo), collocava in quell'arco cronologico le vere cause della crisi ripercossasi con il crollo militare del '41 anche in seguito al dilagare delle repressioni. Il suo approccio, inequivocabile, voleva dimostrare il carattere "antinazionale" e "distruttivo" di quei fatti, sicuro di una rinnovata fiducia nella sua leadership, disposta - nelle parole - ad atteggiamenti di condivisione collettiva, di fiducia nella «forza crescente del paese», di impegno su argomenti toccati nella relazione di apertura del Congresso quali la coesistenza pacifica con il blocco occidentale e le vie nazionali al socialismo. Dunque un "Rapporto" da leggersi anche in chiave di politica estera.

È sempre interessante riflettere sulla condanna di un passato al quale lo stesso Chruščëv non poteva dirsi estraneo: «Anche dopo aver capito la mostruosità di quella politica ebbe la possibilità di distanziarsene: lo fece appena gli fu possibile», così mi disse in un'intervista Rada, la figlia di Chruščëv, certa della decisione del padre di «cancellare ogni ricorso a metodi staliniani: cosa che gli riuscì, così che poi anche chi l'avrebbe rovesciato non lo uccise». Ma condividendo o meno la credibilità di tale decisione che risparmiò Chruščëv al declino, non però tratti polizieschi della sua dittatura, non è meno interessante ripercorrere, a poco più di sessant'anni dal "Rapporto", la riflessione dell'intelligenza italiana ex azionista, nei mesi precedenti e seguenti la pubblicazione. È quanto rammenta *Il rapporto Chruščëv. La denuncia del culto della personalità*, curato da Antonio Maria Carena, che, con il testo del segretario del Pcus tradotto e commentato da Angelo Tasca, uno dei primi comunisti dissidenti, recupera interventi dall'area ex azionista, quelli di Leo Valiani, Riccardo Bauer, Franco Venturi, Aldo Garosci (Aragno, pagine 193, euro 15).

Fu un «ritorno» a Lenin, ma - è questa la linea di Garosci - «sgombriamo il campo dall'idea che sia un ritorno alla democrazia in qualche forma». E Bauer in un articolo su "Il ponte" nell'aprile del 1956: «In Russia si è rinnovato un episodio tipico di un regime autocratico»

Passandoli alla lente, si avverte un certo disorientamento che poco considera la lotta per il potere di Chruščëv in quel contesto, pare escludere qualsiasi relazione fra crimini staliniani e conseguenze dell'intransigentismo rivoluzionario di Lenin, pur rimettendo al centro il rapporto fra comunismo e democrazia. «Non possiamo, dunque, dire che in Russia oggi sia avvenuto qual cosa di realmente democratico. Si è rinnovato un episodio tipico di un regime autocratico. Che può costituire un'apertura verso una evoluzione democratica, non però necessariamente». Così Bauer su *Il Ponte* nell'aprile '56. E lucidamente Garosci osserva: «Cominciamo a sgombrare il campo dall'idea che il ritorno a Lenin sia un ritorno alla democrazia in qualche forma». E se Venturi sullo stesso numero della rivista individua - senza aver letto integralmente il *Rapporto* - «quel che conta, nell'epoca staliniana» ovvero «l'eliminazione di tutta una classe dirigente, politica, tecnica ed intellettuale, di tutta una intelligencija e non soltanto di alcuni capi politici», altre affermazioni di Valiani sempre su *Il Ponte* nel marzo '56, rilette oggi, hanno invece concessioni che lasciano perplessi: «Sete di potere sconfinato, spietatezza, ebbrezza di vendetta o vanità sono caratteristiche purtroppo umane che Stalin, uomo di Stato davvero geniale, grande e provvidenziale per altri versi, condivideva con molti altri uomini di Stato (...). Di siffatte caratteristiche dei potenti Lenin fu interamente immune. Ma, come si disse alla sua morte: Lenin non è più, non c'è più un Lenin. Riconosciamo invece, con Hegel e con Marx, che "è il lato cattivo della storia che fa progredire la storia". Libertà e democrazia sono dovute alla necessità di mettere un argine al dispotismo prepotente dei vincitori. Si può rimproverare a Stalin di aver abusato delle sue vittorie; ma non certamente di aver vinto le battaglie del suo tempo». Una riflessione destinata ad allargarsi di lì a poco con nuovi interrogativi ancor prima della fine di quel '56: per gli echi delle resistenze in Urss alla linea di Chruščëv accettata del tutto solo al XXII congresso e per le repressioni contro le rivolte in Polonia e Ungheria, mentre in Italia si consumava l'addio definitivo tra Pci e Psi, alleati ormai divisi.

**Storia**

Il "Rapporto segreto" di Chruščëv demolì la figura del dittatore, personalizzando le responsabilità di anni di crimini. Ora il testo del segretario del Pcus viene riproposto con il commento di Angelo Tasca, uno dei primi comunisti dissidenti, e con gli interventi dell'area ex azionista



1956. Il XX congresso del Partito comunista sovietico. Al centro, Chruščëv; in prima fila, Togliatti